

ISLAM ROCK

# Odio metal nella casbah e roba pesante a Baghdad

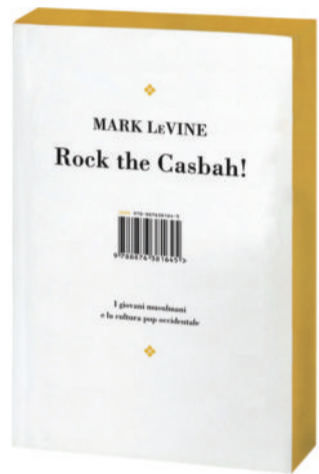
**Mark LeVine**

**ROCK THE CASBAH!  
I GIOVANI MUSULMANI E LA CULTURA POP  
OCCIDENTALE**

MILANO, ISBN 2010, 256 PP., € 19,00

L'heavy metal non è in cima ai vostri interessi musicali? Non è affatto un buon motivo per snobbare questo lavoro di Mark LeVine. Intanto perché in generale non succede così spesso di avere a che fare con testi che collochino dei fenomeni musicali contemporanei in situazione, e LeVine offre un esempio di grande pregio di come lo si possa e debba fare. Poi perché se mettere una musica in situazione ci aiuta a capirla, a valutarla sul piano estetico e culturale non in astratto, reciprocamente la prospettiva della musica può aiutarci a illuminare un contesto. E che, come in diversi dei casi esaminati da LeVine, si tratti di musica che nel proprio panorama musicale nazionale e nella propria società si è ritagliata non più che una nicchia non rende di per sé l'angolo di visuale meno favorevole ad abbracciare l'insieme, può anzi rendere lo sguardo più acuto.

Dunque, se anche non vi interessa l'heavy metal - né l'hard rock, il punk, l'hip hop a cui l'indagine di LeVine è consacrata - forse potrà interessarvi sapere che cosa può significare fare heavy metal in Marocco, Egitto, Israele e Palestina, Libano, Iran, Pakistan, cioè in un'area di mondo con cui da un paio di decenni è diventato cruciale confrontarsi. La perlustrazione che il libro, uscito negli Usa nel 2008, ci propone, è il frutto di viaggi compiuti da LeVine in Nord Africa e Medio Oriente nell'arco di cinque anni. Il mettersi in prima persona in mezzo a quello che si racconta, così insopportabile in tanto giornalismo anche musicale anglosassone, è qui pienamente giustificato e anzi qualifica in termini di spessore e godibilità la scrittura dell'autore di *Rock the Casbah!*, perché LeVine, ebreo americano, docente alla University of California, è anche lui stesso un rocker, un chitarrista con all'attivo collaborazioni che vanno da Mick Jagger a Michael Franti, e nel corso delle sue peregrinazioni si mescola golosamente con l'oggetto della sua ricerca, non perdendo occasione per suonare con i musicisti che ci fa conoscere pagina dopo pagina. E con gli strumenti - anche in senso letterale - del rocker da una parte e dell'intellettuale dall'altra, LeVine si sforza in ogni Paese di entrare davvero "in situazione", cercando di coglierne la specificità, le dinamiche non semplici, le contraddizioni e i paradossi. Il ritratto che il suo reportage sul metal del Cairo e di Alessandria offre dell'Egitto è per esempio per molti versi esemplare e a tratti folgorante. Una lunga vicenda di dispotismo, da decenni con protagonista un Mubarak caro all'Occidente, ha creato molto più che un Paese oppresso: ha creato, ci fa capire LeVine, un Paese psichicamente disturbato. Ecco come uno dei protagonisti del metal egiziano spiega il nome del suo gruppo: «Ho scelto Hate Suffocation per riflettere il livello soffocante di odio della società egizia-



na. Ricchi e poveri si odiano a vicenda, conservatori e liberali si odiano a vicenda, sbirri e metallari si odiano a vicenda, religiosi e laici si odiano a vicenda». Analogamente alle cerimonie di possessione zar, di origine preislamica, destinate a curare malattie mentali o fisiche, il metal secondo LeVine offre a strati della gioventù egiziana (solitamente di estrazione borghese) un rituale che consente di affrontare la frustrazione per urgenze che non hanno la possibilità di esprimersi politicamente (se non a prezzo di gravissimi rischi). Se in Egitto LeVine fa il tifo per metallari e bloggers, non nasconde la sua simpatia per la nuova - più aperta, e spesso sociologicamente non distante dai rocker - generazione di quadri dei Fratelli Musulmani antagonisti del regime: e non solo in Egitto LeVine spera nell'apertura di un dialogo tra i giovani dell'anticonformismo (almeno rispetto al contesto) musicale e i giovani di tutta quella componente dell'Islam politico che si orienta in senso diverso da progetti di natura totalitaria. Se è a suo agio con la musica, LeVine maneggia anche con tatto temi estremamente sensibili. Si possono qua e là non condividere alcune sue valutazioni più squisitamente politiche, ma l'approccio di LeVine è equilibrato e onesto, e muove da una conoscenza approfondita di quello di cui parla. Corroborante è il modo di sviluppare l'analisi di fenomeni subculturali attraverso una densa tessitura di rinvii fra musica, storia, religione, società, politica. È confortante un'approssimazione al mondo arabo e/o musulmano libera da cliché: come scrive LeVine nell'introduzione, «la varietà di voci che oggi si ascoltano nella sfera pubblica, musulmana o globale, è troppo limitata o troppo priva di sfumature: i cattivi musulmani estremisti contro i buoni musulmani liberali e moderati. La realtà, inutile a dirsi, è molto più complessa - e piena di speranza».

Marcello Lorrai

**HEAVY METAL IN BAGHDAD**

Documentario di Eddy Moretti e Suroosh Alvi  
Libro-intervista di Andy Capper e Gabi Sifre

MILANO, ISBN 2009, LIBRO 146 PP. + DVD, € 18,50

Gli Acrassicauda sono la prima - l'unica? - band heavy metal irachena. Il documentario che racconta la loro storia, girato tra Baghdad e Damasco dai canadesi Eddy Moretti e Suroosh Alvi, e prodotto dal regista cult Spike Jonze (quello di *Being John Malkovich*) per vbs.tv, canale online della rivista "Vice Magazine", esce ora in Italia insieme a un libro-intervista. Il film, acclamato in vari cinefestival in giro per il mondo, è un'opera emozionante, anche se forse non per i motivi più immediatamente prevedibili. Lo stile Mtv dell'inizio (all'arrivo a Baghdad in cerca degli Acrassicauda i due documentaristi vestono i giubbotti antiproiettili: «è rischioso, è pericoloso, è fottutamente stupido... ma sapete... heavy metal rules!!!»), propagandato nel trailer, non è il vero fil rouge del film. Né lo è l'equazione "società repressiva = rabbia giovanile = metal" («se non suonassi la batteria più forte che posso, potrei uccidere

qualcuno») suggerita dagli intervistatori. La questione, insomma, non è "perché l'heavy metal?": il documentario tocca i suoi momenti più alti proprio quando mette da parte l'ideologia "metallica" per mostrare come la quotidianità della guerra condizioni la quotidianità del fare musica. Alla pari di pietre miliari come *Persepolis* di Marjane Satrapi, *Heavy Metal in Baghdad* apre il nostro sguardo sulla vita della media borghesia cittadina in una società islamica divisa tra modernizzazione e ritorno al passato. Ma se la musica è il pretesto per mostrare il disfacimento della società irachena post-Saddam, la voglia di suonare insieme di questi quattro "rifugiati del metal", colti e occidentalizzati, crea un'empatia meravigliosa con lo spettatore. Li vediamo confrontarsi con le difficoltà del regime, piangere e arrabbiarsi per la sala prove distrutta da un missile americano, li incontriamo a Damasco senza soldi e lontani dalle famiglie. Il finale,



amarissimo, si stempera solo scoprendo l'happy end, documentato nel libro e nei due bonus del dvd: alterne vicende da rifugiati, un lungo soggiorno a Istanbul fino all'arrivo negli Usa, l'incontro con gli amati divi Metallica e l'american dream di una carriera da metallari professionisti. Una vittoria che allontana la vicenda dalla realtà di quelli che non ce l'hanno fatta. Consolatoria, paradossalmente all'insegna di una filosofia, quella del self made man, americana come la guerra alla cui conseguenze offre una via d'uscita, la conclusione naturalmente ci lascia contenti per loro e convinti, comunque, che "heavy metal rules".

Jacopo Tomatis

**il nuovo album di**  
**Sandy Müller**  
**Falsa Rosa**

Sandy Müller, **voce**  
Claudio Pezzotta, **chitarra**  
Emilio Merone, **pianoforte**  
Guerino Rondolone, **contrabbasso**  
Mauro Colavecchi, **batteria**  
Marcelo Costa, **percussioni**  
Jaques Morelenbaum, **violoncello**  
**ospiti speciali:**  
Ivan Segrato, Nico Gori, Vitor Ramil

www.sandymuller.it  
www.myspace.com/sandymuller

Carta musica, Old Times, EGEA

fotografia mauro pettito